

# Spettacoli

In prevendita i biglietti per il concerto di Springsteen

MILANO. Disponibili presso le rivendite autorizzate del Nord Italia nonché presso le filiali della Banca Antoniana e delle Casse di risparmio locali, i biglietti per il concerto di Bruce Springsteen, in programma a Verona (stadio Bentegodi) l'11 aprile. Il prezzo è di lire 55.000, la Communications invita a segnalare eventuali sovrapprezzi allo 02/58105231.

**Autori e cineasti al Parlamento: «Dateci subito la nuova legge»**

ROMA. Rappresentanti dei produttori, degli esercenti e degli autori cinematografici sono stati ascoltati dalla commissione Cultura della Camera dei deputati, dove si discute la nuova legge cinema. Anica, Anec e Anac hanno ribadito la necessità di approvare rapidamente la legge, nel testo già approvato nella precedente legislatura.

Da domenica sera (20.30) su Canale 5 la nuova serie dei popolari telefilm Raidue (per dispetto?) trasmetterà invece il primo ciclo nel pomeriggio. La Rai attacca: «Ci hanno scippato, non facciamo altro che difenderci». Replica Fininvest: «Né scippo, né aste. La verità è che siamo più bravi»

## Una rissa «Extralarge»

Torna *Extralarge*, il telefilm di Bud Spencer «investigatore» a Miami. La novità della serie è il nuovo partner, l'attore Michael Winslow; per il resto sempre ritmi frenetici, botte da orbi, mitragliate continue (che non vanno mai a segno). Ma domenica i telespettatori avranno una sorpresa: oltre alle nuove puntate su Canale 5 (alle 20,30) in tv c'è anche la replica della prima serie, al pomeriggio su Raidue.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Bud Spencer uno e due. Anzi: Raidue e Canale 5. La concorrenza si fa mozzafiato e questa volta si trasforma in un vero litigio schermo contro schermo. Motivo del contendere l'ultimo serial di Bud Spencer, *Extralarge*, che nella scorsa stagione è stato un successo di Raidue e di cui la seconda serie va invece in onda sulla tv di Berlusconi. «Un altro scippo», tuonano alla Rai. «Non è vero niente: né scippo, né aste. La Rai si muove con più difficoltà, ha tempi più lunghi. Noi non paghiamo una lira in più della tv pubblica, siamo solo più rapidi nel chiudere i contratti...», rispondono da Canale 5. Anziché in mano agli avvocati, questa volta la questione finisce sul telecomando: Raidue ha infatti deciso di replicare la domenica pomeriggio la sua serie (senza spot), mentre Canale 5 trasmette quella nuova sempre domenica, ma alle 20,30.

A Canale 5, minimizzano: «Non ci aspettavamo questa opera sinergica da parte della Rai - scherza Massimo Del Frate, responsabile del palinsesto - È un lancio inatteso per il nostro telefilm...». Ma Giampaolo Sodano, direttore di Raidue, non aveva nessuna intenzione di favorire il concorrente: la decisione di replicare *Extralarge* proprio in questo periodo è stata invece oggetto di una discussione faticosa nella rete, su cui non tutti erano d'accordo. Anche se la motivazione ufficiale di questa messa in onda dice che Raidue si è trovata «costretta» a «bruciare» la serie, perché quella nuova arrivata il telefilm nei negozi della rete, le ragioni vere starebbero invece in una schiacciata concorrenziale. Direttore e responsabile del palinsesto di Raidue tentano probabilmente così di creare una overdose del prodotto sugli schermi: Jack Costello, protagonista di *Extralarge*, è un investigatore simpatico, pronto a menar le mani anche dopo 28 anni che fa, come dice lo stesso Bud Spencer, «sempre lo stesso personaggio», ma due film in un giorno sono onestamente un po' troppi.

Sul fronte Fininvest è pronta la replica: «Certo il gesto di Raidue non è elegante - dice ancora Del Frate - chissà che in futuro il piacere non sia reso con gli interessi...». E il riferi-

mento a *Beautiful*, la cui nuova serie è in possesso di Canale 5, è immediato. Canale 5 potrebbe trasmettere le nuove puntate mentre Raidue sta ancora programmando quelle inedite della vecchia serie? Ma Sodano rischia: non gli è proprio andato giù di aver perso *Extralarge*. «Abbiamo fatto carte false per averlo - spiega Giovanni Leto, assistente del direttore, che aveva curato la prima serie - ma ci sono almeno due ragioni che hanno giocato contro di noi: innanzitutto uno dei produttori, Claudio Bonivento (socio in quest'impresa di Giuseppe Pedersoli, figlio dello stesso Bud Spencer) non è in buone acque con la Rai, mentre ha buoni rapporti con la Fininvest. E poi la serie è diventata troppo cara per le nostre tasche...». Eppure la Fininvest e lo stesso Pedersoli spiegano che i costi non sono lievitati rispetto al precedente telefilm: 3 miliardi a episodio. «È vero, ma sono le nuove regole della Rai che non ci permettono più queste produzioni. E poi hanno ragione alla Fininvest quando sostengono che è anche una questione di tempi: noi abbiamo discusso sei mesi per non arrivare a niente».

Ma perché la Pedersoli e figlio ha lasciato la Rai? Per me Rai o Fininvest è lo stesso», taglia corto dice Bud Spencer. «Con la prima serie eravamo stati troppo ambiziosi - spiega il figlio e produttore, Giuseppe Pedersoli - Pensavamo di poter vendere da soli il telefilm sul mercato estero. Invece ci vuole una struttura forte, che regga anche quando non c'è liquidità immediata... La Francia, per esempio, non ha ancora mandato in onda il telefilm... Perciò questa volta era necessario appoggiarsi a una tv anche per le vendite all'estero». E la Fininvest si è mossa. Bud Spencer è un grosso affare sui mercati internazionali, i «Bud Spencer Fans club» sono presenti in tutto il mondo, e i suoi film continuano a far cassetta e buoni ascolti in tv.

L'unico vincitore della contesa resta lui, Bud Spencer. Come sempre, del resto. È stato l'unico a reggere persino contro *Lo Pizzini*, con l'ennesima replica di *Lo chiamavano Trinità* rissel infatti a raccogliere comunque, per Canale 5, il 23% del pubblico, mentre su



Bud Spencer in una immagine del primo ciclo di «Extralarge». Sotto, il direttore di Raidue Giampaolo Sodano. In basso a sinistra Giorgio Gori direttore di Canale 5



## E la guerra cominciò con «Dallas»

Raidue andavano in onda le scene finali del più famoso serial italiano. E adesso l'attore aspetta di sapere quale genere, la domenica, si appassioneerà alle avventure di Jack Costello, sulla rete che vuole. Su Raidue - è lui stesso a sottolinearlo - è nel dicembre del '91, per l'ultima puntata, c'erano più di nove milioni di telespettatori (il 33% del pubblico in ascolto): «Quanto facciamo qui?», chiede malizioso al responsabile Fininvest.

«Io faccio film commerciali, non opere d'arte. Cerchiamo sempre di migliorare, è naturale. Ma il genere è quello: è molto difficile scrivere un film per me - spiega Bud Spencer - I miei sono film senza saggezza, senza moralità, senza parolacce: una commedia che si affida al gesto, perché deve essere internazionale. In Italia abbiamo ottimi comici, che si affidano all'italiano: è a volte una battuta che fa ridere al nord non fa ridere al sud. Io non posso permettermelo».

Per questo, ancora una volta, lo scenario è quello di Miami. «Una scelta forzata - spiega ancora Spencer - In Italia non sarebbe credibile un poliziotto che se la cava con due cefaloni», mentre «l'ambiente americano è più adatto ad ambientare una favola».

Ma la prima grande polemica è scoppiata per la Formula 1. La trasmissione delle corse automobilistiche era un «classico» delle domeniche Rai e quando a sorpresa Berlusconi acquistò dagli organizzatori i diritti televisivi, per una somma dieci volte superiore a quella pagata dalla Rai, scoppio il caso. Un caso diventato da prima pagina quando la Rai accettò di ricomprare metà di quelle corse, pagando 8 miliardi per otto Gran premi, mentre prima con un miliardo ne aveva 16. E dalla Rai gli organizzatori pretesero anche un sovrapprezzo: una somma aggiuntiva per la cessione di diritti a terzi.

Poi, in rapida successione, sono passati dagli schermi Rai a quelli Fininvest i motociclisti, i tornei di biliardo (proprio nel momento in cui stava-

no diventando popolari in tv), il grande golf (per il quale la Rai non aveva mai dimostrato grande interesse) e, la scorsa stagione, il Giro d'Italia.

Ma la prima grande polemica è scoppiata per la Formula 1. La trasmissione delle corse automobilistiche era un «classico» delle domeniche Rai e quando a sorpresa Berlusconi acquistò dagli organizzatori i diritti televisivi, per una somma dieci volte superiore a quella pagata dalla Rai, scoppio il caso. Un caso diventato da prima pagina quando la Rai accettò di ricomprare metà di quelle corse, pagando 8 miliardi per otto Gran premi, mentre prima con un miliardo ne aveva 16. E dalla Rai gli organizzatori pretesero anche un sovrapprezzo: una somma aggiuntiva per la cessione di diritti a terzi.

Poi, in rapida successione, sono passati dagli schermi Rai a quelli Fininvest i motociclisti, i tornei di biliardo (proprio nel momento in cui stava-



Il piccolo protagonista di «Jona che visse nella balena» di Roberto Faenza

## Un film ispirato al libro di Oberski «La mia infanzia dentro il lager»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Jona Oberski è un uomo sorprendentemente sereno, uno sguardo limpido e pieno di curiosità dietro le lenti cerchiate di metallo. Eppure, questo signore cinquantacinquenne, residente ad Amsterdam e di professione scienziato, è praticamente cresciuto in un campo di concentramento. La sua lacerante esperienza l'ha raccontata in libro pieno di speranza, *Anni di infanzia*, pubblicato nel '78, che ora è diventato un film, *Jona che visse nella balena*. Diretto da Roberto Faenza (*Copkiller, Mio caro dottor Gräsler*), sarà nelle sale dal 1° aprile distribuito dalla Mikado.

Per spiegare la sua serenità quasi lunare, Oberski dice semplicemente: «Ognuno di noi ha vissuto esperienze negative e ognuno di noi ha il compito di superarle. Non c'è un'ora della mia vita in cui io non ripensi a quegli anni, ma nonostante questo c'è in me questa forza vitale, forse grazie all'amore dei miei genitori». Ed eccoli sullo schermo: una giovane coppia di ebrei scappata ad Amsterdam per sfuggire ai nazisti, trascinata, insieme al figlio di quattro anni, nel campo di smistamento di Westerbork, in attesa di partire per la Palestina. E poi, con l'incrudelirsi della persecuzione antisemita, portati più a est, a Bergen Belsen. Lì morirà il padre e subito dopo la liberazione anche la madre. Jona ha solo sette anni, sembrerebbe destinato a lasciarsi morire anche lui. E invece riesce ad aggrapparsi a quel senso di sicurezza quasi magico che il padre e la madre gli hanno trasmesso. E che lo accompagnerà sempre.

«Il libro non è esattamente la storia della mia vita», chiarisce Oberski. «È basato soprattutto sui ricordi soggettivi di un bambino che non sa neppure esattamente che cos'è un ebreo o un tedesco». Una parzialità di sguardo che il film amplifica, rinunciando a una ricostruzione accurata (e a tratti persino alla credibilità) per aderire a questa favola, in cui anche una realtà atroce può diventare gioco: un cavalletto che passa oltre il filo spinato, il cuoco del campo che immerge Jona nel pentolone dove galleggiano i resti del rancho dei soldati tedeschi, l'obitorio improvvisato del campo, dove sono allineati tanti cadaveri e

forse anche quello di suo padre. «Certo, *Jona che visse nella balena* è soprattutto una storia vista con gli occhi di un bambino piccolo, come se la cinepresa fosse nella sua mente», conferma Roberto Faenza rivendicando alla sua opera una certa leggerezza nonostante l'argomento. «Non vorrei che questo film venisse presentato soltanto come una storia di lager, perché è soprattutto il racconto di un'infanzia. E la semplicità dello stile nasce da quel punto di vista, anche se poi la fedeltà al libro è relativa».

Eppure è stato proprio il libro a entusiasmare la produttrice Elda Ferri. Subito dopo averlo letto (nella traduzione italiana pubblicata dalla Giuntina) si convinse che bisognava fare un film, ma ci vollero quasi dieci anni per «chiudere» il progetto. L'autore all'inizio non voleva saperne di cedere i diritti. «Avevo visto una brutta trasposizione olandese di un libro sulla guerra, ero diffidente. Solo dopo aver conosciuto l'autore e regista, mi sono deciso».

Prodotto dalla Jean Vigo in collaborazione con Raiuno e con Euroimages (costo complessivo 4 miliardi e mezzo), *Jona* è stato girato all'estero - in gran parte in Bulgaria per ridurre i costi - con uno spirito multiculturale. Se le musiche sono di Ennio Morricone, ad esempio, è l'ungherese Janos Kende (collaboratore di Miklos Jancso, Pal Gabor e Márta Mészáros) a firmare la bellissima fotografia. E il cast è tutto internazionale: il francese Jean Hughes Anglade (*Notturno indiano, Nikita*) è il padre, l'inglese Juliet Aubrey (attrice di teatro e tv) la madre, il neozelandese Luke Peterson (4 anni) e l'italiano trapiantato a Londra Jenner Del Vecchio (7 anni) Jona in età diverse.

Legittimo il dubbio che Faenza non si senta molto a suo agio nelle storie italiane: ma lui non ci sta e quasi accusa di razzismo i giornalisti. «Sullo schermo non c'è nazionalismo: i nostri grandi autori - hanno via via acquisito una prospettiva internazionale. Mentre ci sono registi stranieri, penso a Mikhal'kov o Margarete von Trotta, che raccontano il nostro paese».

## Antonino Iuorio in «Trasfigurazione di Benno il Ciccione» di Innaurato. Suicidio morso dopo morso

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Un'anima gentile dentro un corpiccio gigantesco e malfamato: questi è il protagonista della *Trasfigurazione di Benno il Ciccione*, opera breve del commediografo italo-statunitense Albert Innaurato, classe 1948, autore di vari altri titoli a noi purtroppo ignoti. Il testo che ora si rappresenta (fino al 28 marzo) al Colosseo risale già a una ventina d'anni fa, ma (pubblicato nel 1987 da Costa & Nolan in un'antologia di *Nuovo teatro d'America*) solo da un paio di stagioni ha cominciato a circolare, in festival specializzati poi anche di scorcio, nelle sale di grandi città (Milano, Napoli, Torino, Catania, Bari) sulle nostre ribalte, per approdare finalmente a Roma, in un allestimento degno di ogni riguardo (traduzione di Rossella Bernascone, elaborazione e regia di Valter

Malosti, scenografia di Lucio Diana, costumi di Metella Raboni, produttore il Consorzio Settimo Voltaire).

Cresciuto in modo esorbitante dall'infanzia alla giovinezza, trascurato sempre dai genitori, impegnatissimo in un loro squallido contenzioso domestico, legato al vecchio nonno, che a sua volta, però, in preda a freneside di erotismo senile, si è dato poca cura del ragazzo, Benno ha convertito il suo disagio in mania ossessiva di cibo. Ammiratore dell'arte, e dotato egli pure, così sembra, di talento pittorico, ma oggetto di generale disattenzione e scherno, l'ingordigia è divenuta unico risarcimento delle sue frustrazioni, una ragione di vita. È di morte, se, al culmine del suo delirio, avendo ripercorso le tappe d'una sventurata esistenza, Benno arriva a

concepire il folle progetto di divorziare se stesso.

Illustrazione paradossale dell'amaro destino di chi, in una società votata al culto della salute fisica, della bellezza esteriore, dell'apparenza, si ritrovi fuori della norma, considerato poco meno che un mostro, additato al pubblico ludibrio. Metafora, viceversa, delle oscure prospettive di quel Nord del mondo che continua a ingozzarsi, alimentando nel contempo i propri sensi di colpa, mentre milioni di uomini, in tanti paesi, non si nutrono a sufficienza, o soffrono la fame. Le interpretazioni simboliche della vicenda possono essere molteplici, e tutte tentatrici. Meglio, allora, non divagare troppo, e tenersi stretti al caso umano d'una diversità e solitudine radicali, d'una «separazione» cui non è estranea forse l'appartenenza di Benno e dei suoi familiari alla circoscritta

comunità degli italiani d'America. Personaggi, comunque, dal regista-adattatore Malosti globati tutti nella figura centrale di Benno, eccezion fatta per la sboccata ragazza irlandese che, oggetto da un lato delle viscide attenzioni del nonno, provoca e dileggia, dall'altro, la misera sessualità del Ciccione. Dove si sviluppa un pervoso gioco a rimpatrio, una piccola guerra infernale, fino all'autocrocefissione - del disgraziato eroe (una variante, rispetto alle pur fosche indicazioni del drammaturgo).

Un'ora appena di spettacolo, ma teso, incalzante, avvalorato in misura decisiva dall'apporto d'un attore, il napoletano Antonino Iuorio, generoso e sovente, estremamente congeniale al ruolo. Gli fa riscontro Elena Bibolotti, anche lei d'una inquietante veridicità, bravissima.



LOS ANGELES. L'equivalente in dollari di 14 miliardi di lire. E quanto Kim Basinger (nella foto) dovrà pagare alla Main Line Pictures per essersi rifiutata, all'ultimo momento, di interpretare *Boxing Helena* giudicandolo troppo ost. Il danno, così quantificato dai giudici di Los Angeles, sarà oggetto del processo d'appello richiesto dall'attrice e dal suo avvocato. Nei due giorni di processo l'attrice non ha fatto dichiarazioni. Ha lasciato che i suoi legali affrontassero fotografi e reporter, svinandosela alla chetichel-

## Condannata Kim Basinger. Ma ricorrerà in appello

la con il fidanzato Alec Baldwin. La sentenza ha provocato molto scalpore a Hollywood. Gli agenti la considerano un pericoloso precedente, altri un monito all'autodisciplina degli artisti. *Boxing Helena*, che la Main Line è la regista Jennifer Lynch (hanno ugualmente realizzato con Sheryllyn Fenn) è uno dei film «maledetti» della stagione Usa: non ha ancora un distributore e ha incassato meno di tre milioni di dollari in prevendite estere contro i dieci pattuati qualora fosse stata la Basinger a interpretarlo.

## IL CORSIVO

## Fenice, le manovre non finiscono mai

RUBENS TEDESCHI

A Venezia, come in tutta Italia, lo scandalo delle tangenti travolge i partiti di governo. Ma né gli arresti, né gli avvisi di garanzia cambiano mentalità e metodi dei responsabili della corruzione. Era stato appena denunciato l'ignobile scandalo Biennale-Fenice, ed ecco la logica conseguenza: Mario Messinis viene costretto ad andarsene. E, al suo posto, si affacciano già alcuni personaggi screditati pronti a fare da reggicoda al sovrintendente Pontel.

Manovre di questo genere non sono certamente nuove a Venezia, feudo di De Michelis e famiglia. Semmai potrebbe stupire la superficialità e l'imprudenza con le quali il Pontel affida le proprie «ragioni» ad un programma inesistente, dove la demagogia sostituisce l'intelligenza, senza la minima base né culturale né finanziaria.

Il metodo Cresci, banditesco per eccellenza, trova seguaci. E perché no? Per decenni, democristiani e socialisti si sono spartiti i teatri, collocando individui sempre più scempiati in posti di maggior responsabilità. Venezia non segue soltanto Roma, ma Torino, Verona e via via, scendendo dal Nord al Sud con l'ineffabile ministro Boniver al centro. Qualcuno ha ricordato, in questi giorni, la storica regola di uno stupido che nomina uno stupido, che nomina uno stupido e così via senza fine. Perciò è inutile chiedersi a quale punto della catena è ancora lunga e che i rappresentanti di un potere allo sfascio continuano a farla scorrere ignorando decenza e limite. E questo fa veramente paura.